

L'esecutivo non sa come uscire dalla grave crisi con la Libia che reclama i risarcimenti coloniali

Il colonnello giovedì sera aveva cavalcato la rabbia anti-italiana avvertendo di altri possibili attacchi

Gheddafi: Calderoli ministro fascista e razzista

Nel discorso del leader libico un duro attacco all'ex esponente del governo Berlusconi Fini tenta di minimizzare le minacce di Tripoli agli italiani: solo un comizio per i suoi fedelissimi

di Gabriel Bertinotto

SOFFIA UN VENTO DI TEMPESTA da Tripoli sull'Italia. Tornando improvvisamente sui tragici fatti di Bengasi, Gheddafi ha collegato l'assalto al nostro consolato con l'odio accumulato dai libici per l'Italia in epoca coloniale, ha preannunciato nuove possibili

violenze, ed ha definito Calderoli «un ministro fascista che ha usato un linguaggio razzista, da crociato, colonialista e retrogrado», e che per questo «è stato obbligato a dimettersi».

Il governo Berlusconi non sembra avere una strategia per rimediare ai guasti, favoriti prima con una politica estera che anche verso la Libia si è caratterizzata per roboanti annunci e inerzia sostanziale, poi lasciando a lungo via libera a figure irresponsabili come l'ex-ministro Calderoli. Il ministro degli Esteri Fini invita a non lasciarsi «impressionare più di tanto» dalle parole di Gheddafi «perché è chiaro che si tratta più di un'arringa comiziale ai suoi fedelissimi che di una responsabile presa di posizione in campo internazionale». Circa i rapporti con Tripoli, il titolare della Farnesina si limita a ripetere le generiche linee di condotta enunciate dal Consiglio dei ministri il 23 febbraio scorso: chiudere il capitolo storico del passato coloniale (ma non si parla esplicitamente degli indennizzi reclamati dalla Libia), e ricercare una soluzione accettabile del contenzioso economico sui crediti che vantano le aziende italiane. «Su questa strada il governo intende proseguire, ma è di tutta evidenza che l'impegno deve essere reciproco e che nessun aiuto viene in questa direzione dalle ultime parole del colonnello Gheddafi», aggiunge Fini, secondo cui «il governo italiano ribadisce di voler continuare ad avere ottimi rapporti con il popolo e il governo libico», ma «ovviamente occorre che anche Gheddafi si comporti con identica responsabilità». Sarà stato un comizio per compiacere i militanti, come si consola Fini, ma le affermazioni di Ghed-

dafi sono gravi. «Occorre che l'Italia versi il prezzo se vuole le sue compagnie, consolati e ambasciate, e i suoi cittadini residenti in Libia vivano in pace» proclama il colonnello, che, come si suol dire, lancia il sasso e nasconde la mano. Ovviamente non minaccia di ordinare aggressioni agli italiani, alle loro rappresentanze ed ai loro beni. Ma mette in guardia verso l'eventualità che simili episodi avvengano. Il che sembra quasi un via libera alle teste calde che volessero cimentarsi in una nuova guerra di liberazione sui generis, non dal colonialismo ma dai suoi lontani parenti, ad esso assimilabili unicamente dall'anagrafe e dalla geografia. La furia anti-italiana esplosa a Bengasi il 17 febbraio, ha avuto per fattore scatenante la maglietta con la caricatura di Maometto mostrata in tv da Calderoli. Perché, spiega Gheddafi, che vira l'indignazione religiosa in senso nazionalista, «il popolo libico detesta l'Italia, ha ostilità nei suoi confronti. L'Italia deve versare indennizzi e scusarsi perché questo problema mondiale è all'origine della catastrofe del consolato italiano a Bengasi», dove i manifestanti «erano decisi a uccidere il console italiano e i suoi familiari». A rimetterci la vita invece furono 14 dimostranti su cui la polizia di Gheddafi fece fuoco. Salvando i nostri connazionali assediati, ma attirandosi la collera di molti libici, scioccati dalla strage. Probabilmente sta qui una spiegazione della nuova versione di Tripoli su quell'episodio, che non è alternativa, ma solo aggiuntiva rispetto alla precedente. Come dimostra lo sferzante giudizio su Calderoli.

«Occorre che l'Italia paghi gli indennizzi se vuole che ambasciate e cittadini residenti in Libia vivano in pace»

La scheda

Cronologia di una crisi

17 febbraio A Bengasi folla dà l'assalto al consolato italiano. La polizia libica spara e uccide 14

manifestanti. **18 febbraio** Il ministro leghista Calderoli, che indossando una t-shirt con una vignetta «blasfema» ha provocato la protesta anti-italiana viene costretto a

dimettersi. **2 marzo** Gheddafi parlando alla tv avverte l'Italia che gli italiani rischiano nuovi attacchi, lancia un duro attacco contro Calderoli e chiede i risarcimenti coloniali



Il leader libico Gheddafi

IL CORSIVO

Bengasi e i finti ingenui

A destra qualcuno finge di non capire, e gongola soddisfatto: avete visto, la maglietta di Calderoli non c'entra nulla. Le migliaia di manifestanti che assaltarono il consolato di Bengasi, pensavano solo ai risarcimenti mai avuti dall'Italia per i lutti e i danni subiti in epoca coloniale. Una tesi assolutamente falsa, che travisa le parole di Gheddafi, nel momento stesso in cui dietro di loro la Lega e i suoi amici si trincerano per trovare argomenti a propria discolpa. Per questa distorsione logica censurano una buona metà del ragionamento di Gheddafi, quella in cui il colonnello sostiene che il risentimento anti-italiano dei suoi connazionali s'infiamma quando gliene si offre l'occasione. Occasione evidentemente offerta con tanto di miccia e di accendino dalla provocatoria esibizione televisiva dell'ex-ministro. Dunque, semmai, quello che emerge dal comizio tenuto l'altra sera dal capo della Jamahiriya, è un aggravamento delle responsabilità che Calderoli si è assunto con una pagliacciata doppiamente offensiva, verso il senso religioso dei musulmani e verso l'orgoglio nazionale dei libici. L'interpretazione cui indulgono interessatamente i finti ingenui della destra, è ulteriormente smontata dal giudizio che il numero uno di Tripoli esprime su Calderoli, e che suona l'esatto opposto di quell'assoluzione completa che l'ex-ministro ed i suoi difensori pretenderebbero: «Un fascista che usa un linguaggio razzista, da crociato, colonialista e retrogrado». Ma coloro che hanno interesse ad equivocare, equivocano volentieri. Peccato che a far loro compagnia e a dar loro manforte si precipitino commentatori che ci si aspetterebbe dotati di spirito critico e capacità d'analisi più spiccate. Magdi Allam ad esempio, che sul Corriere della Sera sostiene perentorio: «Ora che lo stesso Gheddafi ha detto che le vignette blasfeme su Maometto non c'entrano niente...». Su un giornale così importante preferiremmo leggere valutazioni meno superficiali.

GABRIEL BERTINOTTO

La Lega esulta, l'Unione: il governo ci mette a rischio

Calderoli: costretto a dimettermi voglio le scuse. Il centrosinistra: no alle minacce libiche

/ Roma

CALDEROLI SPARA A ZERO sugli alleati. Interpretando a modo suo le parole di Gheddafi, si ritiene scagionato dall'accusa di avere provocato la strage di Bengasi, e di avere messo in pericolo la vita dei nostri connazionali in Libia. Ce l'ha soprattutto con Berlusconi e con Fini. Con il primo, perché, dopo esitazioni e titubanze, che come si ricorderà furono piegate solo dal netto intervento

del presidente Ciampi, lo fece dimettere. Con il secondo, perché in Parlamento condannò la sua stolta performance televisiva per avere fornito l'occasione per l'esplosione di collera popolare a Bengasi. «Berlusconi è stato emotivo e scarsamente approfondito. Fini invece deve ripensare a quello che ha detto in Parlamento o alla sua visita alla moschea per ringraziarsi Gheddafi», tuona Calderoli, e aggiunge: «Esigo scuse ufficiali nei miei confronti e nei confronti della Lega. Ora è chiaro che le mie magliette con le vignette satiriche non c'entrano nulla con l'attacco al consolato». Poi però, quando è stata diffusa la

versione integrale del discorso di Gheddafi, l'ex-ministro delle Riforme ha appreso di essere stato bollato come «fascista e razzista», e allora ecco una nuova bordata di attacchi verbali: «Devo ringraziare Gheddafi. Essere insultato da un personaggio del genere è un grosso onore». Calderoli, che ieri intervenendo alla presentazione della campagna elettorale della Lega, indossava sotto la giacca una maglietta su cui, anziché la caricatura di Maometto, spiccava una rivendicazione di appartenenza religiosa («Orgoglioso di essere cristiano»), non è stato l'unico esponente della destra a commentare il comizio di Gheddafi.

Per sguaiata veemenza e sfacciata falsificazione della storia, ha primeggiato Alessandra Mussolini, leader di Alternativa sociale, un raggruppamento di organizzazioni fasciste che Berlusconi ha voluto come alleati alle prossime elezioni: «Se non era per mio nonno stavano ancora sui cammelli con turbante in testa! Sono loro che ci devono risarcire, perché fu un colonialismo positivo. Il fascismo esportò la democrazia, e strade, case, scuole». «Bisogna finirlo con questa pretesa di risarcimenti di cui Gheddafi periodicamente parla -sentenza Maurizio Gasparri, di Alleanza nazionale, come se conoscesse l'argomento di cui par-

la-. È una forma di aggressione, di intolleranza e di minaccia nei confronti dell'Italia». Ironiche, allusive e stonate le insinuazioni del presidente della Camera Casini: «Gheddafi è il leader di un popolo che noi rispettiamo e al quale chiediamo rispetto, ma non c'è bisogno che interferisca nella campagna elettorale italiana, anche perché ho il dubbio che non tifi per noi...».

A destra dunque, molte interpretazioni false e strumentali. I leader del centrosinistra si attengono invece alla reale gravità delle parole di Gheddafi, che ha prospettato possibili nuove violenze anti-italiane. Romano Prodi, leader dell'Unione, afferma che «nessuna forma di violenza è ammissibile. I problemi vanno affrontati con una mutua cooperazione». Piero Fassino, segretario dei Ds, parla di «frasi sconcertanti e spero occasionali», mentre il presidente dello stesso partito, Massimo D'Alema, aggiunge che «non si può accettare il linguaggio della minaccia». Il capogruppo Ds alla Camera, Luciano Violante, accusa Berlusconi per avere «detto che tutto era stato pacificato e chiarito con Gheddafi. Evidentemente ha detto un'altra bugia, non era così». «Ho visto però nel discorso di Gheddafi una contraddizione -sottolinea Violante- perché da un lato c'è un attacco molto pesante e ingiustificato al nostro paese, dall'altro si dice che quelle dichiarazioni riguardano l'Italia fascista e non certo quella di oggi». «Dichiarazioni inaccettabili e gravissime, che comunque non scagionano Calderoli dal suo gesto folle», dice Francesco Rutelli, leader della Margherita. Per il coordinatore dei Verdi, Paolo Cento, «prima Calderoli, ora l'inaffidabilità del governo Berlusconi a rispettare gli impegni internazionali presi con la Libia per risarcire i danni del fascismo, mettendo a rischio la sicurezza nazionale».

Israele, gli ultrà negano l'amore a Miss Mondo

L'attrice vuole sposare un campione di basket. Gli ortodossi gridano allo scandalo: «Non è ebreo»

di Umberto De Giovannangeli

È il matrimonio dell'anno. Quello che fa sognare le ragazze di Israele. Lei, Linor Abargil (26 anni) - ragazza di sfolgorante bellezza mediterranea, un metro e 76 di altezza, occhi neri e lunghi e ricci capelli castani - è una delle fotomodelle e attrici israeliane più amate dal pubblico giovanile e non. Lui, Sarunas Jasikevicius è uno dei miti del basket israeliano, per anni elemento di punta del Maccabi Tel Aviv, la squadra che ha vinto a ripetizione a livello nazionale e internazionale. Belli. Ricchi. Vincenti. La loro storia d'amore ha riempito pagine di giornali e di programmi televisivi. Tutto sembra perfetto. Troppo. Perché la coppia dell'anno non ha fatto i conti con Baruch Marzel, esponente dell'estrema destra ebraica. Strenuo difensore dell'ortodossia religiosa, Marzel ha deciso che questo matrimonio non s'ha da fare. Non è un problema sportivo: Marzel si dice «grande tifoso» del Maccabi

Tel Aviv. E dice anche di aver apprezzato alcune performances cinematografiche dell'avvenente Linor. E allora perché Baruch Marzel ha preso carta e penna per lanciare un accorato appello alla «dolce Linor» perché ritorni sulla sua decisione? È lo stesso Marzel a spiegarlo: «Cara Linor, per favore, pensa a tuo nonno, pensa a tua nonna. Pensa alla tradizione ebraica - implora Marzel, in una lettera consegnata anche alla stampa - pensa alla Legge Mosaica, pensa ai rischi che l'assimilazione provoca al nostro popolo». Pensa a tutto questo ed evita il «grande passo». Marzel sottolinea inoltre che Linor non è più una persona privata, ma è uno dei simboli di Israele da quando, nel 1998, si è affermata come Miss Mondo. Ecco dunque il «Problema»: Linor è ebrea, Sarunas no. Basta e avanza a «Baruch l'intransigente» per levare alto e forte il suo grido di dolore: Linor ripensaci. Il dibattito è aperto. I te-



lefoni dei giornali e delle emittenti radiotelevisive si fanno bollenti: in centinaia vogliono dire la loro, si schierano pro e contro il matrimonio contestato. In maggioranza, soprattutto i più giovani, fanno il tifo per Linor e Sarunas. Ma c'è anche chi prende le parti di Marzel e dice che «no», una «vera ebrea» non può tradire il suo popolo, la sua fede. Politici e religiosi vengono sondati: c'è imbarazzo a pronunciarsi esplicitamente, perché in Israele tra tre settimane si vota e i vari leader non vogliono inimicarsi una fetta di elettorato. Problema che

non ha Pini Gershon, l'allenatore del Maccabi Tel Aviv, uno degli sportivi più amati in Israele. Intervistato dalla radio militare, Gershon, lui stesso ebreo osservante, dice di non trovare alcunché di negativo nel matrimonio fra «Sharas» ed Abargil. «Linor è una ragazza di carattere - osserva l'allenatore - Sono certo che lo avvicinerà all'ebraismo». Una dichiarazione da tre punti. Come uno dei tanti canestri realizzati da «Sharas». Perché dà il via libera al matrimonio dell'anno e allo stesso tempo cerca di accontentare l'inconsolabile Marzel. Linor tace. Le sue amiche più intime raccontano di una travolgente storia d'amore che i due fidanzati vogliono ardentemente coronare con il matrimonio. E con una «midata» di figli. Insomma, hanno tutta l'intenzione di mettere su famiglia. «Sharas» convertiti, fallo per la tua «Linor», consiglia il suo allenatore. Peccato che, secondo la radio militare, Jasikevicius non abbia alcuna intenzione di convertirsi.

L'Acqua è un diritto, non una merce!

1° Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua
10-11-12 Marzo 2006 - Roma
Aula Consiliare Municipale XV (Corviale), via Mazzacurati 73-75

parteciperanno, tra gli altri

Marco Bersani Marco Manunta
Emilio Molinari Riccardo Petrella
Nichi Vendola Alex Zanotelli

Programmi, Appello, Materiali, Logistica:
www.acquabertinotto.com
Segreteria operativa: Actac Italia, via di Sant'Antonio 4 00186 Roma
Tel. 06-49196225 email: segreteria@actac.org